

Sacchetti, meno 84 milioni così la rivoluzione bio cambia la spesa a Milano

Via alla "fase 2": reti in cotone per pesare la frutta

LAURA FUGNOLI

AL SUPERMERCATO Simply in via Novara la frutta in vendita sfusa non la si pesa più nel sacchetto di plastica, nemmeno biodegradabile, ma in una retina di cotone lavabile e riciclabile. L'ultima novità in fatto di "packaging bio" è proprio lei, la retina, la vecchia sporta che usavano le nonne: «Ci stanno fino a 10 chili di mele e la si riutilizza anche trentavolte» assicurano alla cassa di un altro supermercato, il discount Ekom, dove la propongono al posto della vecchia borsa di plastica.

A quattro mesi dall'introduzione della normativa Ue che ha messo al bando i sacchetti in polietilene, negozi e supermercati, ma anche i consumatori, sono in piena sperimentazione. Il vecchio shopper in plastica dalla forma "a canottiera", è ormai merce rara: qualche pezzo si trova ancora in piccoli esercizi che avevano

Si presenta il rebus della differenziata I nuovi shopper non si smaltiscono con la plastica ma con l'umido che però non c'è ancora

riserve in magazzino. Introvabili invece nei grandi centri commerciali, ormai adeguati in pieno alle nuove direttive «anche se non sono state ancora stabilite sanzioni né per chi tuttora li produce, né per chi li vende» precisa Marco Mariani, titolare della Celcar, azienda che produceva i sacchetti banditi. La rinuncia al resistente shopper inquinante non è impresa facile per nessuno, visto che, secondo una ricerca di Camera di commercio su 700 intervistati, in ogni famiglia milanese si conservano in media, in qualche angolo della casa, 22 sacchetti di scorta. Ma qualcosa andava pur fatto visto che, tolta la scorta casalinga, se ne buttavano ben 180 milioni ogni anno. Ora, secondo le stime, a inquinare l'ambiente ci saranno 84 milioni di buste in meno, solo per quanto riguarda Milano.

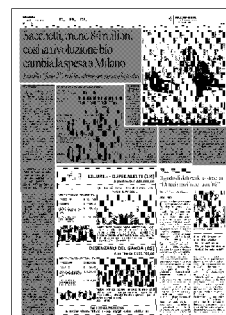
Al loro posto borse di stoffa da tenere in borsetta, utilizzate dal 26 per cento degli intervistati, ma anche le sacche in tela plasticata stanno avendo un discreto successo, con un 20% di estimatori. Poco appeal riscuote lo shopper di carta, comprato solo dal 4%. E poi ci sono gli irriducibili, quelli che non riescono a fare a meno di acquistare il sacchetto di plastica, o in simil-plastica, visto che si devono accontentare di quello bio fatto con l'amido di mais o di girasole: sono il 20 per cento dei milanesi. Ma con tendenza alla diminuzione.

Molliccio, sguscia via dalle mani, è fragile. Il sacchetto in materiale biodegradabile è (almeno per ora) poco amato

dalle massaie. A onor del vero era nato per mettere il cosiddetto umido, gli avanzi di cibo, le bucce della frutta, poltiglie morbide insomma. Ma a Milano la raccolta dell'umido, almeno quello casalingo, non è prevista e l'uso improprio del nuovo ritrovato si è rivelato un flop: basta infilarci una busta di alluminio un po' squadrata e rischia di tagliarsi. «Noi abbiamo deciso di non commercializzarlo — dice Paola Grossetti, portavoce dei supermercati del gruppo Sma — perché la gente si lamentava della sua puzza e della poca resistenza al peso. Per chi arriva sprovvisto di borsa propria offriamo lo shopper di carta a 12 centesimi».

Quanto al problema smaltimento, all'Amsa precisano che il sacchetto di mais non va mai buttato nella raccolta della plastica, ma semmai nell'indifferenziata. Insomma non è riciclabile come le vecchie buste, ma finisce nel termovalorizzatore insieme al pattume generico. Risultato di queste difficoltà, un improvviso massiccio incremento di vendite di appositi sacchetti per il pattume (rigorosamente in plastica vecchia maniera): hanno un cordino per la chiusura, sono più scomodi e inquinano esattamente come i predecessori "a canottiera".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cifre dei sacchetti (bio e non)

